



# CONFIMI

24 maggio 2018

---

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## CONFIMI

24/05/2018 Cronaca di Verona	5
<b>IL BUSINESS NELL'ERA DIGITALE: "VINCERE LE SFIDE"</b>	

## CONFIMI WEB

23/05/2018 La Cronaca di Verona.com 17:00	7
<b>IL BUSINESS NELL'AREA DIGITALE: "VINCERE LE SFIDE"</b>	
23/05/2018 Ansa.it - PMI 17:06	8
<b>Camera commercio Terni, "Innovare per competere nell'era 4.0"</b>	
23/05/2018 Reggiosera 14:34	9
<b>Mancasale, taglio del nastro per il polo dell'automotive</b>	

## SCENARIO ECONOMIA

24/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale	12
<b>«Non siamo euroburocrati, le regole vanno rispettate L'Italia? Riduca il deficit»</b>	
24/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale	15
<b>Imprese, la paura di pesare meno</b>	
24/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale	16
<b>Economia sommersa a 549 miliardi E più di metà viene da lavoro nero</b>	
24/05/2018 Il Sole 24 Ore	18
<b>Al premier serve un'agenda per la crescita</b>	
24/05/2018 Il Sole 24 Ore	20
<b>L'Unione si cambia dall'interno</b>	
24/05/2018 Il Sole 24 Ore	22
<b>Lavoro una ferita nazionale</b>	
24/05/2018 Il Sole 24 Ore	24
<b>«Europa imprescindibile, priorità lavoro»</b>	
24/05/2018 Il Sole 24 Ore	27
<b>I veri timori di Bruxelles riguardano la crescita</b>	

24/05/2018 Il Sole 24 Ore	28
<b>«Più alleanze tra grandi banche e l'Europa contrasti gli Usa»</b>	
24/05/2018 La Repubblica - Nazionale	31
<b>Ue morbida con Roma. Ma per poco</b>	
24/05/2018 La Repubblica - Nazionale	33
<b>Il "contratto" più vicino spinge il rischio Italia spread ancora a 190 punti</b>	
24/05/2018 La Repubblica - Nazionale	34
<b>Pensioni, Boeri lancia l'allarme "Toccare l'età costa 20 miliardi"</b>	

## **SCENARIO PMI**

24/05/2018 Corriere della Sera - Brescia	36
<b>«Zero credibilità senza l'autostrada in valle»</b>	
24/05/2018 Il Sole 24 Ore	37
<b>Rallenta la crescita nell'Eurozona</b>	
24/05/2018 Il Sole 24 Ore	39
<b>I vincitori del primo Private debt award</b>	
24/05/2018 La Repubblica - Genova	40
<b>Tonino Gozzi "Contratto ambiguo e dichiarazioni sconfortanti Così perdiamo il lavoro"</b>	
24/05/2018 Il Manifesto - Nazionale	42
<b>I nocioleti «alternativi» della Toscana</b>	

# CONFIMI

1 articolo

APINDUSTRIA E CONFIMI

**IL BUSINESS NELL'ERA DIGITALE: "VINCERE LE SFIDE"**

"Sviluppa il tuo business con il digitale" è il tema dell'evento organizzato da **Apindustria Confimi** Verona Digitale, in collaborazione con Verona RosaDigitale. L'iniziativa, che rientra tra gli appuntamenti formativi dell'associazione rivolti alle aziende e ai professionisti, ha l'obiettivo di illustrare gli strumenti a disposizione nell'era digitale per permettere di espandere la propria rete di contatti e di raggiungere nuovi potenziali clienti. Si è parlato infatti dell'uso professionale del servizio di rete sociale LinkedIn e del social network Facebook negli interventi di Susanna Moglia, esperta in comunicazione digitale, e del social media manager Luca Faccincani, anche attraverso l'illustrazione di un caso di studio presentato da Mirco Aldrovandi, marketing manager di Alturas. A seguire si è trattato sull'argomento di storytelling, inteso come strategia efficace per la comunicazione aziendale, con un approfondimento a cura di Gaia Passamonti dell'agenzia di comunicazione Pensiero Visibile. L'incontro si è terminato affrontando la tematica di stretta attualità del General Data Protection Regulation (Gdpr): il regolamento relativo alla protezione delle persone fisiche riguardo al trattamento e alla libera circolazione dei dati personali. Una risposta alle numerose sfide dettate dagli sviluppi tecnologici e dai modelli di crescita economica su cui si soffermerà l'intervento dell'avv. Federica De Stefani, esperta in diritto della rete.

Foto: Federica De Stefani

# CONFIMI WEB

3 articoli

## IL BUSINESS NELL'AREA DIGITALE: "VINCERE LE SFIDE"

IL BUSINESS NELL'AREA DIGITALE: "VINCERE LE SFIDE" Di La Cronaca di Verona - 23 maggio 2018 'Sviluppa il tuo business con il digitale' è il tema dell'evento organizzato da Apindustria **Confimi** Verona Digitale, in collaborazione con Verona-RosaDigitale. L'iniziativa, che rientra tra gli appuntamenti formativi dell'associazione rivolti alle aziende e ai professionisti, ha l'obiettivo di illustrare gli strumenti a disposizione nell'era digitale per permettere di espandere la propria rete di contatti e di raggiungere nuovi potenziali clienti. Si è parlato infatti dell'uso professionale del servizio di rete sociale LinkedIn e del social network Facebook negli interventi di Susanna Moglia, esperta in comunicazione digitale, e del social media manager Luca Faccincani, anche attraverso l'illustrazione di un caso di studio presentato da Mirco Aldrovandi, marketing manager di Alturas. A seguire si è trattato sull'argomento di storytelling, inteso come strategia efficace per la comunicazione aziendale, con un approfondimento a cura di Gaia Passamonti dell'agenzia di comunicazione Pensiero Visibile. L'incontro si è terminato affrontando la tematica di stretta attualità del General Data Protection Regulation (Gdpr): il regolamento relativo alla protezione delle persone fisiche riguardo al trattamento e alla libera circolazione dei dati personali. Una risposta alle numerose sfide dettate dagli sviluppi tecnologici e dai modelli di crescita economica su cui si soffermerà l'intervento dell'avv. Federica De Stefani, esperta in diritto della rete.

## Camera commercio Terni, "Innovare per competere nell'era 4.0"

ANSA.it Pianeta Camere (di commercio) Camera commercio Terni, "Innovare per competere nell'era 4.0" Camera commercio Terni, "Innovare per competere nell'era 4.0" Coinvolte 200 piccole imprese. Incontri in programma fino al 28/6 Redazione ANSA TERNI 23 maggio 2018 15:16 News Suggestisci Facebook Twitter Google+ Altri Stampa Scrivi alla redazione Archiviato in (ANSA) - TERNI, 23 MAG - Ha coinvolto quasi 200 micro e piccole imprese del territorio il percorso formativo "Innovare per competere nell'era 4.0", attivato dalla Camera di commercio di Terni con l'obiettivo di sostenerne la crescita offrendo conoscenze e strumenti utili per affrontare l'opportunità di rilancio economico data dalla cosiddetta quarta rivoluzione industriale. Si tratta di una sorta di master dedicato alla digitalizzazione delle imprese che, conclusa la fase teorica, sfocerà nelle prossime settimane in una serie di incontri e di testimonianze di manager, imprenditori e startupper, che racconteranno le loro realtà di successo e le leve utilizzate per competere nel nuovo scenario globale. Il programma prevede, tra gli altri, gli interventi di **Paolo Agnelli**, imprenditore bergamasco e presidente di **Confimi** Industria, che presenterà le innovazioni di processo all'interno delle sue aziende, di Filippo Berto, che ha dato vita a una tappezzeria sartoriale, centro di eccellenza artigiana e caso di studio internazionale, e di Lapo Ceccherelli e Pasquale Longo, due startupper che hanno sviluppato soluzioni smart-tech per il tracciamento di oggetti e per la domotica low cost. Il percorso formativo è stato realizzato dall'ente camerale in collaborazione con il gruppo Hdrà Consenso, PricewaterhouseCoopers e Unione giovani dottori commercialisti ed esperti contabili di Terni. Gli incontri, in programma ogni giovedì dalle 15 alle 17, si concluderanno il prossimo 28 giugno. (ANSA). RIPRODUZIONE RISERVATA © Copyright ANSA



## Mancasale, taglio del nastro per il polo dell'automotive

Reggio Emilia REGGIO EMILIA - Venerdì scorso, in via Masaccio a Mancasale, si è tenuta l'inaugurazione del nuovo polo industriale formato dalle aziende Dea Srl e Ro&Co S.p.a., due importanti realtà nella costruzione di mobili e impianti per il settore automotive. Alla giornata hanno preso parte molti partner di queste due aziende e alcune figure di spicco della politica reggiana. Il presidente della Provincia Giammaria Manghi, presente all'inaugurazione, ha parlato di ripresa economica e della situazione lavorativa. Ecco cosa hanno detto due delle figure più importanti di questa inaugurazione: Gianfranco Lusuardi (presidente di **Confimi** Reggio Emilia) e Lino Di Betta (Lusuardi nella foto è a sinistra), il padrone di casa. Il primo ci ha parlato del suo rapporto con queste due nuove realtà e della nuova imprenditoria. La rivalutazione di questo polo aziendale è stato uno dei punti di forza di questa nuova realtà. Cosa pensa di questa "nuova" azienda? Questa azienda è guidata da una persona molto preparata e aperta alle innovazioni, possiamo dire che sia uno dei più importanti imprenditori ad operare sul suolo reggiano. La rivalutazione di questo impianto è stata molto importante, poiché una struttura architettonica di queste dimensioni non è mai facile da "riutilizzare". Attualmente è molto più facile vedere imprese che chiudono piuttosto di aziende che aprono, dunque bisogna dare la giusta dose di complimenti a chi ha creduto in questa "novità". Il presidente Manghi ha affermato che l'export è uno dei dati principali per testare la salute delle imprese. Lei cosa ne pensa? Sono in accordo con il presidente della Provincia ma vorrei ampliare il ragionamento. Prendiamo l'esempio di Ro&Co. Essi lavorano per il 75% con l'estero ma ciò non vuol dire che il mercato italiano sia in declino. I loro prodotti sono indirizzati ad una nicchia di imprese automobilistiche attive in tutto il territorio mondiale. Perché dovrei lavorare solo per le aziende italiane quando posso dare un lavoro ai cittadini reggiani esportando il mio prodotto? Che ruolo avrà **Confimi** all'interno di questo progetto? Faremo da sostegno per ogni evenienza, dal sindacale al fiscale per passare al rapporto con le banche e alla formazione. In questo periodo storico, di cosa ha bisogno un'impresa per aprire? Ha bisogno di imprenditori capaci e mossi da una grande passione per l'impresa. Non ci si può sempre nascondere dietro alle carenze del nostro paese... La presenza di così tante delegazioni estere a questa inaugurazione può essere una "vetrina" per Reggio Emilia? Assolutamente sì. Ho fatto parte dell'organizzazione di questa giornata e sono riuscito a convincere il signor Di Betta a creare un evento di questa portata. Secondo me è stata una vetrina importante sia per l'azienda che per la città. Anche il padrone di casa Lino Di Betta ha parlato di questo evento Perché ha scelto Mancasale come sede per la propria azienda? Innanzitutto è uno dei poli aziendali più importanti della regione. La comodità di trovarsi a pochi chilometri dalla Stazione Mediopadana e dall'autostrada è sottovalutata da molti. Ma il punto più importante, per me, è stato questo stabile. Edifici del genere non li costruiscono più, il comfort di questa struttura architettonica è immenso e impareggiabile. Diciamo che è stato "amore a prima vista". Perché lavorate per il 75% all'estero? Il discorso è ampio. Diciamo che il mondo è diviso in nicchie qualitative, il mercato è segmentato e per fare numeri devi essere in tutte le nicchie del mondo pronte a pagare il valore aggiunto. In ogni paese si trova una nicchia di potenziali clienti, sta a noi trovarli e "catturarli". Dato che avete come maggiori partner alcune case automobilistiche, come pensate possa risollevarsi questo settore in Italia? L'Italia, nonostante ciò che ci provano ad inculcare, è un paese molto ricco e potrebbe benissimo camminare sulle proprie gambe, però ci sono gravi problemi al suo

interno. Bisogna dare l'esempio e nonostante tutto portare avanti le proprie idee con la speranza che anche chi ci governa segua l'esempio virtuoso di tanti imprenditori come me che investono in questo paese meraviglioso. Le parole di Giammaria Manghi, presidente della Provincia di Reggio Emilia Secondo lei qual è la ricetta per far ripartire l'imprenditoria reggiana? Innanzitutto si deve ripartire da un atteggiamento di fiducia e positività, il quale ci deve animare dopo un decennio complicato e che ha messo in ginocchio alcune aziende reggiane. Ormai l'orizzonte è luminoso e ci sono tutte le condizioni per ripartire. Noi, come organo politico, stiamo creando agevolazioni che possano aiutare le nostre imprese nella quotidianità. Ricordatevi che il benessere generale si crea tramite un connubio stretto tra pubblico e privato. Dunque siamo davvero fuori dal tunnel della crisi? Credo di sì. Sta meglio soprattutto chi instaura rapporti con l'estero. I dati dell'export sono decisivi per la salute delle aziende e chi è riuscito a lavorare oltre ai nostri confini, attualmente, è in una posizione di vantaggio rispetto a tutti gli altri. Ovviamente questo non deve essere un traguardo ma deve spronare queste aziende a migliorarsi e crescere sempre di più. Più informazioni su

# SCENARIO ECONOMIA

12 articoli

Intervista Valdis Dombrovskis

## «Non siamo euroburocrati, le regole vanno rispettate L'Italia? Riduca il deficit»

Il vicepresidente a Bruxelles: i Paesi discutano il futuro dell'Unione Una manovra durante l'anno? Non posso dirlo adesso. Ne parleremo con il nuovo governo, una volta che sarà al lavoro Noi Commissione facciamo al massimo proposte di raccomandazione, tocca ai governi prendere le decisioni  
Federico Fubini

Ogni volta che arriva una critica da Bruxelles, ormai la risposta è sempre la stessa: burocrati non eletti.

Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione Ue: lei è un burocrate non eletto?

«La Ue e il suo mercato funzionano se tutti seguono le stesse regole. Per questo esistono istituzioni alle quali gli Stati hanno delegato certe competenze, inclusa la vigilanza di bilancio. Noi facciamo proposte, tocca ai governi decidere».

Dunque lei davvero non è eletto?

«Be', noi della Commissione siamo stati delegati dai governi dei nostri Paesi e prima di essere nominati affrontiamo audizioni al parlamento Ue. Alla fine l'intera Commissione dev'essere approvata dal parlamento, votato dai cittadini. Non direi che non siamo eletti».

Ha visto il programma M5S-Lega?

«Il governo si sta formando. Per ora posso solo dire che è importante tenere la rotta di politiche di bilancio e macroeconomiche responsabili».

Che significa?

«La nostra raccomandazione prevede una correzione strutturale dello 0,3% del Pil sul 2018, al netto delle una tantum e degli effetti ciclici. Per il 2019, la raccomandazione è di una correzione dello 0,6%».

Uno 0,3% sul 2018, più 0,6% sul 2019: 15 miliardi da trovare. Tutto in legge di Stabilità o anche con una manovra correttiva in estate?

«Sul 2019 esprimeremo la nostra raccomandazione sulla bozza di legge di Stabilità. Per quanto riguarda il 2018 la valutazione formale avviene nella primavera 2019, e si baserà sui risultati del 2018».

Chiedete una manovra durante l'anno?

«Non posso dirlo ora. Ne parleremo con il nuovo governo».

Sa che non esiste una maggioranza a Roma per fare quelle cose?

«Non posso dire di più, dovremo parlarne con il governo. Ma l'Italia ha un livello di debito pubblico molto alto, il secondo più alto nella Ue dopo la Grecia. È importante che continui con politiche prudenti, riduca il deficit e faccia scendere il debito».

C'è chi pensa che l'Italia sia abbastanza grande da minacciare l'uscita e piegare l'intero sistema, perché può distruggere l'euro. Che dice?

«Discuteremo con il nuovo governo per capire quali sono le sue intenzioni».

Parlano anche di controriforma delle pensioni...

«Noi proponiamo di ridurre la quota delle pensioni di anzianità sulla spesa, il che permetterebbe di rinforzare altre forme di spesa sociale».

Luigi Di Maio ringrazierà la Brrd, la direttiva Ue sul bail-in bancario: lo choc per la sua applicazione rigida nel 2015 ha messo le ali a M5S.

«L'unione bancaria e la Brrd sono conseguenze della crisi e dei salvataggi delle banche con denaro dei contribuenti. Non vedo molti che vogliono tornare al sistema in cui le banche sbagliano e i contribuenti pagano».

Ma la maggioranza gialloverde propone di cancellare il bail-in.

«Mi pare che l'applicazione della Brrd in Italia sia stata misurata, se si guarda a Mps e alle banche venete. Questo mostra che la direttiva offre vie per affrontare diversi casi, anche con rimborsi ai risparmiatori. Ci siamo comportati ragionevolmente».

L'Olanda ha versato alle sue banche il 16% del Pil, la Germania il 9%. Arriva l'Italia con l'1% ed è scandalo. Due pesi e due misure?

«Se è per questo l'Irlanda ha messo più del 30% ed è finita con la Trojka. È stata una lezione della crisi, condivisa dall'Italia: limitare questi salvataggi con fondi dei contribuenti. Ma gli interventi olandesi e tedeschi sono avvenuti prima che scattassero le nuove regole sugli aiuti di Stato».

Irlanda e Olanda chiedono che sui Paesi fragili scatti il bail-in sul debito sovrano. Però sottraggono 200 miliardi di base fiscale al resto d'Europa agendo da paradisi fiscali. Coerente?

«Nelle nostre raccomandazioni mettiamo il problema sul tavolo e ci muoviamo anche sugli aiuti di Stato. Abbiamo trovato forme di concorrenza fiscale sleale tramite aiuti selettivi ad alcune aziende: il caso più noto è Apple ma ce ne sono altri in Irlanda, Olanda, Lussemburgo. Abbiamo varie altre iniziative su questo».

Come mai tanta insistenza perché l'Italia rispetti le regole, quando la Germania viola indisturbata i vincoli sull'eccesso di surplus esterno?

«Ciascuno ha le proprie percezioni. Se va in Germania, ne hanno altre. Ma la Germania è considerata da noi un Paese con squilibri macroeconomici e le raccomandiamo di usare il suo spazio di bilancio per investire. E mi faccia dire che quando la Commissione propose la comunicazione sulla flessibilità di bilancio nel 2015, fu l'Italia a beneficiarne. Questo in altri Paesi ha generato la percezione che è l'Italia a godere di trattamenti di favore».

Far rispettare le regole è il vostro lavoro. Poi nominate Martin Selmayr, tedesco, iscritto al Ppe, segretario generale della Commissione e l'Europarlamento vi accusa di aver violato tutte le procedure.

«Quella nomina è stata esaminata più di ogni altra. Il parlamento ha fatto una valutazione e la conclusione è che le regole applicabili sono state seguite. Ma ha fornito anche raccomandazioni, che la Commissione ha recepito».

La Ue è diventata sinonimo di reprimende e sacrifici. Che può dire di positivo a chi crede in un futuro europeo per l'Italia?

«Non è qualcosa che debba essere discusso esclusivamente a Bruxelles. Dopo la Brexit c'è una discussione sul futuro dell'Europa, ma è importante che i Paesi contribuiscano. La solidarietà europea porta benefici a tutti. L'Italia ha beneficiato della flessibilità e nella crisi migratoria noi della Commissione abbiamo proposto la protezione delle frontiere e i ricollocamenti».

Che non hanno funzionato.

«Hanno funzionato meglio per la Grecia».

Sa che per la Lega il fatto che la Ue abbia abbandonato l'Italia sui migranti è stata una manna elettorale?

«Non vi abbiamo abbandonato. Noi alla Commissione Ue la proposta di ridistribuire i rifugiati l'abbiamo fatta e la controversia contro di noi è stata enorme, in vari Paesi. Dunque non è "colpa di Bruxelles". Noi proponiamo, l'Europarlamento approva, poi anche i governi devono

farlo. Non decidiamo da soli qui a Bruxelles».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Il commissario Ue per la stabilità finanziaria e vicepresidente della Commissione, il lettone Valdis Dombrovskis, 46 anni: è stato premier della Lettonia dal 2009 al 2014

L'analisi

## **Imprese, la paura di pesare meno**

Lo strabismo degli industriali: hanno votato Lega ma il contratto di governo li preoccupa  
Dario Di Vico

A Vincenzo Boccia non si può rimproverare nulla. Il presidente di Confindustria ha letto ieri un discorso asciutto, poco incline a pescare applausi ma che ha saputo mettere in fila i punti fermi della migliore cultura industriale italiana. Nessuna concessione alla sloganistica corrente, poche e ben selezionate citazioni (curiosa quella della Thatcher), Boccia si è fatto specchio fedele dei timori dell'Italia che produce messa di fronte alla radicale svolta degli equilibri politici del Paese. L'Europa non è matrigna ma il contesto più favorevole per la crescita italiana. Impresa e sindacati, pur nel rispetto dei ruoli, possono guardare insieme più in là del contingente. Non dobbiamo tornare a un'Italia «povera e agricola dei nostri nonni» ma possiamo hic et nunc vincere la sfida della competitività con i nostri partner/concorrenti. Il presidente di Confindustria ha dunque ribadito le ragioni di una constituency che è centrale in un Paese potenza manifatturiera, un blocco sociale sul quale poggia la stessa idea della modernità italiana visto che nelle aziende migliori troviamo i più elevati standard di apertura al mondo, meritocrazia ed efficienza. Il guaio è che questa constituency dell'impresa e del lavoro, nonostante valga almeno 15-16 milioni di voti, si scopre fragile. E ieri in platea questa sensazione era palpabile.

I moderni rischiano di diventare residuali, di essere relegati a una funzione di pura testimonianza. Più di loro conterà una campagna di comunicazione abilmente orchestrata da Matteo Salvini o la piattaforma Rousseau. Del resto non solo la parola «industria» non è stata al centro dell'elaborazione del contratto, ma vi ha fatto una fugace apparizione, in negativo, per sanzionare l'Ilva e i leghisti, che pure hanno un robusto insediamento a Nord, che preferiscono puntare sul dicastero dell'Agricoltura piuttosto che sullo Sviluppo Economico. Sia chiaro, molti di coloro che ieri hanno applaudito Boccia hanno votato Lega e 5 Stelle e di conseguenza delle due l'una: o l'imprenditoria italiana è strabica o lo slancio di chi ci ha portato fuori dalla crisi non ha incontrato un'offerta politica capace di esaltarne i valori. La verità è che si sente la mancanza di una destra borghese e repubblicana, capace di curare la schizofrenia di cui sopra e restringere l'area di consenso del sovranismo. È singolare, infatti, che quando Salvini deve pescare competenze per il governo non tenti nemmeno di arruolare un imprenditore protagonista del boom dell'export ma si rivolga a uomini privi o dell'esperienza o dell'equilibrio necessario. Boccia nella sua relazione alcune di queste cose le ha dette esplicitamente, altre le ha segnalate in codice. Con linguaggio giornalistico potremmo azzardare che ha collocato la Confindustria all'opposizione del nuovo quadro politico, ma onestamente non sappiamo cosa potrà avvenire e che dialettica si stabilirà tra i nuovi governanti e le rappresentanze d'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## **Economia sommersa a 549 miliardi E più di metà viene da lavoro nero**

Lo studio Eurispes: 6 milioni di persone con doppia occupazione. I rischi povertà  
Claudia Voltattorni

Roma I più ricchi sono sempre più ricchi. Ma in Italia sono solo l'1% coloro che «beneficiano di buona parte dei dividendi dello sviluppo». Tutti gli altri, che sono il 99%, «restano a guardare» e cercano di sopravvivere, magari affidandosi al lavoro nero, al precariato, o diventando vittime dell'usura. È una «povertà vecchia e nuova» quella che dal 2007 al 2017 ha «coinvolto e, spesso, travolto ampie fasce della popolazione, in particolare il ceto medio». Una situazione che ha portato alla ricerca di «strategie di sopravvivenza». Il lavoro sommerso è una di queste, «una sorta di camera iperbarica» la definisce l'Eurispes, che con l'Universitas Mercatorum ha realizzato lo studio «Povertà, disuguaglianze e fragilità in Italia. Riflessioni per il nuovo Parlamento» e dell'economia sommersa nel nostro Paese ha fatto i conti. Un fenomeno da almeno 549 miliardi di euro l'anno e che coinvolge tutti, dal disoccupato alla casalinga al pensionato, passando per le aziende di tutti i settori, industria, servizi, agricoltura.

Lo studio calcola che «il 54,5% dell'economia non osservata è rappresentato dal lavoro sommerso, il 28,4% dall'evasione fiscale da parte di aziende e imprese, il 16,9% dalla cosiddetta economia informale».

Per il lavoro nero, ogni anno sono 300 i miliardi di euro generati da attività e occupazioni non regolarizzate con almeno 6 milioni di «doppiolavoristi», persone cioè con una doppia occupazione. Poi, stima l'Eurispes, ci sono almeno 600 mila immigrati regolari che lavorano in nero, cui si aggiungono i pensionati: «Su un totale di 16,5 milioni, circa 4,5 milioni hanno un'età compresa tra i 40 e i 64 anni. È plausibile che almeno un terzo di essi lavori in nero». E pure le casalinghe: su 8,5 milioni, il 18,8% svolgerebbe lavori che alimentano il sommerso. E tra il milione e 400 mila di persone in cerca di occupazione, almeno la metà lavorerebbe totalmente in nero. Poi ci sono i lavoratori indipendenti, i liberi professionisti, i soci delle cooperative, i contratti a progetto: «Difficile immaginare - sottolinea l'Eurispes - che la totalità di loro paghi le tasse per la totalità degli introiti». L'economia sommersa delle aziende invece è stimata intorno ai 156 miliardi di euro l'anno.

Il problema, spiega Alberto Baldazzi, autore dello studio, è che «in Italia gli anni della crisi hanno squilibrato, più che in altri Paesi, il quadro della distribuzione della ricchezza e quindi ampliato il rischio povertà». Il presidente Eurispes Gian Maria Fara parla di una «società dei tre terzi», con un terzo supergarantito da livelli sempre più alti di reddito, un «terzo degli esclusi» sempre più condannato all'esclusione e «il terzo intermedio» costituito da chi pensava che professionalità, lavoro e spirito di iniziativa potessero bastare per restare nei terzi dei fortunati: è il ceto medio, «diventato a rischio di povertà». E nonostante i primi mesi del 2018 indichino un maggiore ottimismo per l'economia in risalita, per Baldazzi «le disuguaglianze si sono acuite, cosa che introduce la macabra prospettiva di uno sviluppo senza equità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro sommerso: 300 miliardi di euro Il confronto in Europa L'economia in nero. In miliardi, tra parentesi la percentuale sul Pil Fanno un doppio lavoro: 6 milioni di persone Lavoro in nero: 600 mila immigrati L'usura ha un valore di: 82 miliardi di euro Fonte Eurispes Fonte:



Visa Europe; Friedrich Schneider CdS I numeri del sommerso in Italia Spagna Francia Italia  
Germania 196 (19%) 204 (10%) 333 (21%) 351(13%)

**Indicatori**

*Eurispes insieme con Universitas Mercatorum  
ha realizzato*

*lo studio «Povertà, disuguaglianze e fragilità  
in Italia. Riflessioni*

*per il nuovo Parlamento» Sono stati analizzati indicatori  
come il lavoro sommerso,  
il precariato, l'usura*

POLITICA E INDUSTRIA

## Al premier serve un'agenda per la crescita

Paolo Pombeni

Il Presidente Mattarella si è convinto che di fronte all'ingarbugliarsi della situazione politica l'unica soluzione per evitare il ritorno ad una polemica di fuoco fosse procedere nel conferimento dell'incarico a chi gli era stato indicato dalle forze dichiaratesi disponibili e in grado di dar vita ad una maggioranza di governo. Quasi in contemporanea il presidente di Confindustria teneva la sua relazione all'assemblea annuale dell'associazione. Inevitabile il sovrapporsi dei messaggi che provenivano dai due eventi. Da un lato la scelta di dare modo di mettersi alla prova ad una classe politica che non solo continuava a lanciare progetti di revisione profonda se non totale del nostro quadro politicoeconomico, ma che minacciava in caso contrario di aprire il più pericoloso dei conflitti in un sistema democratico: quello che si sarebbe acceso con la proclamazione del contrapporsi di popolo ed élite. Da un altro lato il richiamo del presidente degli industriali a tenere conto che un sistema-paese non è un giocattolo per sperimentare i furori più o meno sacri di chi sogna grandi palingenesi. C'è un passaggio nel discorso di Boccia che risuona in tutta la sua forza: «Economia e politica sono due facce della stessa medaglia. L'una tiene l'altra ed entrambe fanno da sostegno alla democrazia. Democrazia che ha bisogno di competenze che sappiano interpretare il bene comune e perseguirlo anche a costo di scelte impopolari». Il presidente di Confindustria ha voluto giustamente tenersi fuori da qualsiasi ipotesi di lobbismo a favore di questa o di quella soluzione di governo, ma non ha rinunciato a presentare con chiarezza le condizioni che una politica «che sappia fare la propria parte» deve esibire: «recuperare la sua vocazione alla sintesi, che matura attraverso il dialogo, il confronto e il sapiente bilanciamento degli interessi». Come era previsto dal suo ruolo, ha elencato quanto si aspettano gli industriali su vari settori. Continua pagina 12 Dagli interventi nelle infrastrutture, ai provvedimenti a sostegno dello sviluppo, da una adeguata presenza a livello europeo e internazionale, al metter mano ai tanti nodi irrisolti che strozzano il nostro sistema (debito pubblico, giustizia lumaca, più attenzione alle pensioni che al lavoro). Quasi tutti i punti di questo elenco sono apparsi come una messa in guardia al governo in formazione rispetto a un "contratto" (per altro mai citato) in cui la maggior parte dei temi vengono affrontati con leggerezza, a partire da quello delle coperture finanziarie. Ci pare però che sia necessaria una lettura più approfondita di questo intervento proprio in controluce con quanto è avvenuto nelle ultime giornate: un ritorno davvero di fiamma dello scontro politico, con un braccio di ferro, neppure tenuto troppo sotto traccia, fra i vari attori in campo. Non c'è stato solo il pressing irrituale e a volte al limite del provocatorio nei confronti del Quirinale. Ci si è aggiunta una frettolosa contentezza da parte degli avversari e dei perplessi sulla situazione per l'opportunità di montare uno scandaletto sulle retoriche disinvolute presenti nel curriculum del candidato premier: quasi che un affondamento in extremis della soluzione Conte ci portasse verso chi sa quale sole dell'avvenire. Si sta perdendo di vista la delicatezza della situazione attuale. Giustamente Boccia ha fatto presente due cose su cui nessuno dovrebbe sorvolare. Innanzitutto che «l'economia globale comincia a rallentare» e che «scricchiola anche la forza della ripresa in Italia». In secondo luogo che per evitare gli effetti negativi di questa situazione c'è bisogno di costruire coesione sociale: serve «un atto di volontà. La consapevolezza di lanciare un messaggio: le parti sociali, in un momento delicato della vita del Paese, si compattano su alcuni temi per dare un segnale forte e si sforzano di passare dal

conflitto alla collaborazione per la competitività». Non è stato un passaggio occasionale perché sul tema è tornato più volte. Ha detto che Confindustria ha il dovere di far presente con forza che non solo lavorerà «per trasformare la rabbia in passione, per cambiare senza distruggere», ma che il suo orizzonte è quello di «una società non corporativa e non consociativa», perché «dietro il nostro pensiero economico c'era e c'è una idea di società più giusta e più inclusiva, ... per tutti e non solo per qualcuno». E ancora: «Tutto questo recuperando lo spirito di comunità, avendo a cuore gli interessi del Paese, per dare centralità alla questione industriale dove le imprese sono al centro dell'economia e le persone al centro della società». Il governo che si sta preparando sarà disponibile a mettersi in un'ottica simile? Se ci si fermasse ai furori declaratori dei vari personaggi che stanno agitando la scena politica si potrebbe dubitarne. Ma c'è da tenere conto che il ruolo e le circostanze non sono elementi influenti sull'azione di chi starà al governo. Il candidato premier è un uomo che ha vissuto e vive nei circuiti dell'alta amministrazione, se si vuole dell' establishment. Il Quirinale non ha perso la sua capacità di esercitare una salutare " moral suasion ", che è anche più che morale e potrebbe ancora esercitare nella composizione del governo. Poi c'è il contesto di un sistema democratico con tante sedi che possono esercitare un ruolo dialettico: le corti, l'informazione, i gruppi dirigenti delle tante articolazioni sociali. Darsi al sempiterno gioco dello stracciarsi le vesti serve solo a dar forza, per contrappunto, alle retoriche populiste. Meglio riproporre l'appello del presidente Boccia: «Occorrono visioni di medio termine, obiettivi sull'economia reale, programmi di governo e non elettorali».

LA DIALETTICA NELLA UE

## L'Unione si cambia dall'interno

Adriana Cerretelli

In tutte le famiglie, anche le migliori, arriva un momento in cui la convivenza per alcuni dei suoi componenti diventa insopportabile, l'ansia di rottura irresistibile: miraggio della liberazione, scorciatoia-miracolo per risolvere tutti i guai. Per il 55% degli italiani che nel tempo si sono convertiti all'euroscetticismo, che hanno votato i partiti che lo propugnano scommettendo su un Governo che ne esprima le rivendicazioni in casa e fuori, la famiglia europea è all'origine di ogni male e difficoltà del paese: uscirne o comunque imporre un nuovo ordine sarebbe dunque la sola risposta possibile per spezzarne le catene. Davvero? Continua pagina 3

Come in tutti i ménages in crisi, le colpe vanno divise a metà. Certo, l'Europa arcigna dell'ultimo decennio che impone la sua camicia di forza sui conti pubblici ma dimentica quasi ogni tipo di solidarietà, politica, socio-economica, finanziaria, migratoria, deve solo ringraziare sé stessa per essersi allevata in seno a populismi e nazionalismi che ora ne erodono le fondamenta. Da qui al ripudio però ce ne corre: nel mondo di oggi, che è globale, è un lusso proibito, una sorta di suicidio solitario per chi lo cavalcasse. «L'Italia vince e avanza con l'Europa dentro l'Europa. Da soli possiamo fare poco di fronte a giganti politici, economici e industriali come Stati Uniti e Cina» ha avvertito ieri Vincenzo Boccia. Invitando a «distinguere la questione italiana, ciò che dipende da noi, da quella europea senza usare quest'ultima come alibi per non affrontare la prima». Proprio qui sta il punto: le riforme vanno fatte, il debito pubblico ridotto non per fare un favore all'Europa ma perché, ricorda il presidente di Confindustria, ammonta a 2.300 miliardi e pagarne gli interessi ce ne costa 63 all'anno, che saliranno di altri 20 per ogni punto di interesse in più quando verrà meno la politica monetaria espansiva della Bce. Questo non significa che l'Europa non vada cambiata ma «il cambiamento va fatto dall'interno e senza distruggerla». Facendo sentire il peso del paese per difenderne gli interessi nazionali. Con metodo e senza distrazioni. In gioco c'è stabilità e dinamismo del sistema bancario italiano, che va alleggerito della zavorra dei crediti deteriorati senza però venir soffocato da regole contabili e requisiti di capitale che a tutto danno del credito alle imprese e della spinta allo sviluppo. C'è una politica industriale europea che continua a mancare all'appello ma è vitale per dare all'Unione gli stessi strumenti funzionali al recupero di competitività utilizzati da Stati Uniti e Cina. C'è il bilancio europeo 2021-27, oltre 1.100 miliardi in 7 anni, un'occasione da non perdere per finanziare infrastrutture, ricerca, sviluppo e innovazione. E coesione sociale del paese. Risorse preziose quando quelle italiane sono poche ma molti vincoli antideficit sul bilancio nazionale. Certo il patto di stabilità europeo, l'impegno al pareggio di bilancio blindato nella Costituzione, come quello alla riduzione del debito possono essere percepiti come gabbie troppo strette e quindi inaccettabili. Però li abbiamo sottoscritti come paese e sono validi indipendentemente dai Governi di turno. Più che stracciarli o tentare di rifarli raccogliendo l'improbabile unanimità necessaria, meglio rinegoziarli senza spallate ma con lucido pragmatismo, sfruttandone i margini di flessibilità e approfittando dell'attuale ripresa economica. Proprio ieri Bruxelles ha distribuito le pagelle dei 19 paesi dell'eurozona: tutti in crescita più o meno forte, tutti con un deficit inferiore al 3%, Francia compresa e con la sola eccezione della Spagna che dovrebbe arrivarci quest'anno. Tutti con debito in discesa. Nessun allarme immediato all'Italia ma i soliti richiami all'urgenza delle riforme strutturali, giustizia e lotta alla corruzione, più concorrenza nei servizi, politiche attive del lavoro. Taglio del debito e degli Npl, salvaguardia della riforma

delle pensioni salvo interventi sulle più alte non sostenute da contributi, meno tasse sul lavoro. Nel 2019 aggiustamento strutturale dello 0,6% per il bilancio. Silenzio a parole (non sulla carta) sullo 0,3 atteso quest'anno. Constatati i danni prodotti, da almeno tre anni l'Europa ha abbandonato i furori rigoristi per farsi più flessibile e pragmatica. E assomigliare un po' di più alla "casa comune" che dovrebbe essere, evocata ieri da Boccia. Malgrado abbia molte lacune da colmare e cose da cambiare. Provarci si può però senza esporre l'Italia al rischio instabilità sui mercati e ai devastanti costi che ne deriverebbero per i suoi cittadini.

LA SFIDA OCCUPAZIONE

## Lavoro una ferita nazionale

Carlo Carboni

Solo con il lavoro e l'impegno si costruisce un grande Paese. Parole semplici e sfidanti, a conclusione della relazione del presidente Boccia. Il lavoro è un tema cruciale per l'Italia. In particolare per i giovani, tra apartheid sociale e diaspora all'estero. In fuga da un Paese troppo preso dai rumori del passato. I nodi cruciali sono crescita, debito e lavoro: incentivare la prima e limare il secondo per incrementare occupazione sia nel privato che pubblico. Ieri il leader di Confindustria ha presentato il lavoro come la vera mission, il problema più urgente. Continua pagina 12 La "società del lavoro" è tutt'altro che obsoleta: va rinnovato il patto tra famiglie e imprese per il rilancio dello sviluppo, dell'occupazione e dell'occupabilità delle persone, telaio su cui costruire contratti e relazioni industriali calibrate. Non basta desiderare, bisogna darci dentro con misure concrete: da una riduzione rilevante del cuneo fiscale a un grande piano infrastrutturale, all'inclusione dei giovani con piena detassazione e decontribuzione per i primi anni di lavoro, con un rafforzamento della formazione tecnica, dell'alternanza scuola-lavoro e della sperimentazione, braccio operativo di formazione, ricerca e innovazione. Il lavoro può trovare numeri e nuova qualità soprattutto nell'ambientazione tecnologica di Industria 4.0. In effetti, fanno più paura i ritardi del Paese che l'avventura tecnologica che ci attende nel futuro. Prima di romperci il capo su robot e intelligenza artificiale labour killing nel futuro, dovremmo essere consapevoli che il lavoro manca in Italia, più che in altri Paesi europei, a causa di ritardi mai risolti del passato. Non abbiamo superato le difficoltà di dualismi economici caotici (in termini di produttività, tra imprese, tra territori). Sono rimasti molti vincoli e limiti allo sviluppo organizzativo e imprenditoriale. La distanza media dalla frontiera tecnoeconomica è cresciuta. Tutti caratteri di "ritardo" nello sviluppo che incidono negativamente sui livelli di occupazione e deprimono la partecipazione al mercato del lavoro. Il fattore tecnologico va perciò rafforzato allo scopo d'assorbire l'offerta potenziale di lavoro di qualità in chiave sviluppo. La centralità assegnata al lavoro nelle Assise confindustriali a qualcuno può suonare sorprendente, ma è il segno della consapevolezza dell'élite imprenditoriale di una ferita nazionale. Cognizione allertata da numeri notoriamente scoraggianti su occupazione e disoccupazione, in particolare tra i giovani. C'è però qualcosa in più nell'attenzione prestata da Vincenzo Boccia al lavoro. Si riannoda al miglior insegnamento di economisti come Carli Fuà, per i quali è necessaria un'imprenditorialità sensibile ai temi dell'organizzazione sociale, il cui peggior strappo attuale è appunto la mancanza di lavoro. È un pensiero che rispecchia una cultura imprenditoriale inclusiva, che si è fatta largo in Confindustria: come conciliare l'espansione del mercato con un ordine sociale che possa sostenerlo. L'imprenditore è anche un leader che rende partecipe e motiva i propri collaboratori. È attento non solo a una cultura della soddisfazione del consumatore, ma anche alla realizzazione umana nel lavoro, alla propria missione economica e a quella sociale. Il "cuore" per l'interesse del Paese e la sensibilità etica nell'agire a volte devono precedere calcolo e convenienza. È questo un passaggio importante che unisce in un unico scenario mondo delle imprese e mondo del lavoro, una negoziazione convergente, di corresponsabilità tra impresa e lavoro (come per Il Patto per la fabbrica) per prendere una comune direzione. Per il lavoro, imprese forti e competitive; per le imprese, un lavoro motivato e di qualità. Una cultura imprenditoriale inclusiva si sostanzia anche con un rilancio della cultura del lavoro in tempi tecnologici, seguendo uno spartito morale che richiede sforzo collettivo, responsabilità,

realismo e consapevolezza. Sono gli ingredienti con cui guardare sia alle attuali pericolose incertezze sull'Ilva sia con lungimiranza al futuro. Senza le scorciatoie, dal sapore compensativo a cui la politica indulge per oleare i propri meccanismi di consenso. A danno dell'equilibrio dei conti pubblici. Piuttosto- come Boccia ha messo in risalto- occorre occuparsi con responsabilità delle generazioni future, contrastando il profondo divario generazionale tra giovani outsider e più anziani insider (inabissatosi dal 2000 a oggi). Sostenere che le pensioni rubano il futuro ai giovani, a taluni può suonare esagerato. È però innegabile che l'attuale esclusiva attenzione alle prime stia rubando ai giovani la possibilità di vivere un presente decente nel mondo del lavoro, (si veda il dibattito sul Sole 24 Ore aperto da Orioli sul lavoro ai tempi della gig economy). Due milioni di neet per i quali il quotidiano non ha certo colori di un dì di festa e circa due milioni di giovani disoccupati tutt'altro che intossicati dal benessere, in un tessuto sociale che presenta una micidiale scucitura di circa 4,5 milioni di poveri e uno strappo da incuria di circa 8 milioni tra occupati e sottoccupati. Misure compensative (un reddito d'inclusione con risorse potenziate?) sono necessarie per contrastare la povertà, ma la via maestra per superare il malessere sociale resta la creazione di lavoro aggiuntivo, il solo in grado di restituire certezza nel futuro. Al contrario, l'incertezza - sostiene Boccia - crea instabilità occupazionale.



Confindustria LE PROPOSTE PER IL PAESE La questione industriale «Per creare lavoro il Paese deve comprendere l'importanza di avere un'industria forte e competitiva: la vera questione nazionale»

### **«Europa imprescindibile, priorità lavoro»**

Boccia: cambiamo la Ue da dentro - «La politica sia forte e responsabile, chiarire il nodo risorse» NO A STATALISMI «Non dobbiamo tornare a un eccesso di statalismo: il riferimento è sulle idee che leggiamo su Alitalia e ipotesi di banche pubbliche» ILVA «Quale messaggio diamo agli investitori con le incertezze sull'Ilva di Taranto, vitale per la nostra manifattura e per l'economia del Paese?»

Nicoletta Picchio

L'Italia, un grande paese industriale. Vincenzo Boccia lo scandisce alla fine del discorso all'assemblea pubblica di ieri: potremmo essere i primi eliminando gli handicap, puntando al lavoro come missione prioritaria, pensando soprattutto ai giovani. Occorre affrontare il «nemico» debito pubblico; ammodernare la pubblica amministrazione e accelerarne i pagamenti; realizzare un grande piano di infrastrutture italiano e Ue, senza retromarcie su opere strategiche come Terzo Valico, Tav e Tap; avere un fisco che pesi di meno sui fattori di produzione, combattendo l'evasione; puntare sul merito come ascensore sociale. «Ecco l'Italia a cui aspiriamo», ha detto il presidente di Confindustria in uno dei passaggi della relazione, davanti ai 5mila delegati, interrotto da molti applausi. Consapevoli che per creare lavoro c'è bisogno «che il paese comprenda l'importanza di avere un'industria forte e competitiva». La questione industriale, quindi, come «questione nazionale». In un'Europa che «va cambiata, ma dal di dentro» e che «è imprescindibile». Un quadro in cui «la politica deve riappropriarsi del suo ruolo», una politica «forte» che dia risposte ai disagi, non si chiuda nelle «tattiche di breve periodo» ma che sia all'altezza delle sfide, con un'idea di paese. «Se la politica pensa di essere forte creando le condizioni per indebolire l'economia, lavora in realtà contro se stessa», occorre invece pensare al bene comune, «anche a costo di scelte impopolari», è stato il messaggio lanciato da Boccia ai partiti e al nuovo governo, pur senza riferimenti espliciti. «Cambiare senza distruggere». Con attenzione ai conti: «non è affatto chiaro dove si trovano le risorse per le tante promesse elettorali». In platea il presidente del Consiglio uscente, Paolo Gentiloni, e alcuni suoi ministri, tra cui quello dello Sviluppo, Carlo Calenda, che come tradizione interviene; la presidente del Senato, Elisabetta Casellati, i vice presidenti della Camera, Mara Carfagna ed Ettore Rosato. È stato applaudito Gentiloni quando Boccia l'ha ringraziato per la capacità di dialogo del suo governo sui temi dell'industria. E subito dopo l'applauso è stato per il ricordo sull'anniversario della strage di Capaci. Il presidente di Confindustria ha esordito tratteggiando lo scenario italiano e internazionale, con l'economia mondiale che comincia a rallentare e Usa e Cina che puntano ad aumentare la produzione industriale. «Due grandi paesi, una priorità, la questione industriale». Deve esserlo anche per noi, in Italia e nella Ue. All'Europa è dedicato il video proiettato in apertura: nella Ue l'Italia deve far sentire la propria voce, nessuna sfida può essere affrontata singolarmente, ha sottolineato Boccia, citando alcune frasi recenti del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Grandi riforme, ma anche «singoli progetti», come la regolazione del sistema bancario: le regole hanno già determinato un effetto restrittivo sul credito, invece bisogna favorire l'afflusso di liquidità alle imprese. E concentrarci sul bilancio europeo 2020-2027 per sostenere grandi investimenti nel paese, anche con gli eurobond. «Bisogna agire subito, non su un'inutile battaglia per avere qualche decimale in più di flessibilità, risorse per fare più deficit più debito», ha sottolineato Boccia. Il patto europeo va ripensato come «patto di crescita e stabilità», perché la crescita garantisce la stabilità. Con grande attenzione al debito



pubblico, con «realismo, consapevolezza e responsabilità». Occorre «una politica che rassicuri sulla graduale riduzione del debito», per raggiungere la vera missione lanciata già alle Assise di Verona: il lavoro, in un «paese più giusto e inclusivo». Va ricucito lo «strappo intergenerazionale». Per Boccia oggi l'attenzione è troppo spostata sulle pensioni: «non si può scaricare l'onere sui giovani», più enfasi sul lavoro, che «abbassa il bisogno di garantire un reddito a chi non riesce a procurarselo». È un patto per il lavoro, ha detto Boccia, anche il Patto della fabbrica firmato con Cgil, Cisl e Uil, in cui si parla di proposte come riduzione del cuneo fiscale, inclusione dei giovani con piena detassazione e decontribuzione per i primi anni, formazione, contratti che puntano alla produttività. Una firma che ha un valore strategico: «le parti si sono compatte, collaborando per la competitività». Una competitività da perseguire anche fuori dalle fabbriche. E quindi con una Pubblica amministrazione moderna, che passa attraverso una revisione del Titolo V della Costituzione; va superata quella «fuga dalla decisione» rivedendo le troppe forme di responsabilità dei dirigenti pubblici. «Non bisogna più consentire che fallisca chi ha crediti certi verso la Pa, ancorché non pagati, è un atto di inciviltà e di abuso», ha detto Boccia tra gli applausi. Altro capitolo il fisco: meno tasse sui fattori di produzione, anche se l'alto debito impone prudenza. «La politica fiscale ha bisogno di una regia chiara, coerente, immune da manovre per captare consenso politico», ha sottolineato Boccia. E poi c'è la grande questione infrastrutture, parte di un grandissimo progetto europeo oltre che «la precondizione per costruire una società inclusiva e ridurre i divari» e ridare nuova centralità all'Italia. Rischiamo di perderla, insieme alla credibilità, ha detto Boccia, mettendo in discussione scelte strategiche come il Terzo Valico, la Tave la Tap. Non solo, ha aggiunto riferendosi anche all'Ilva: «Quale messaggio diamo agli investitori con le incertezze sull'Ilva di Taranto, vitale per la nostra manifattura e per l'economia del paese e mentre il mondo vuole più acciaio», si è chiesto Boccia. Soffermandosi anche su Alitalia: «Non dobbiamo tornare ad un eccesso di statalismo e ipotesi di banche pubbliche», ha detto riferendosi alle notizie circolate in questi giorni. Le recenti elezioni, ha aggiunto Boccia, confermano che «bisogna riprendere in mano il cantiere delle riforme istituzionali per garantire la governabilità», un elemento essenziale per non navigare a vista e dare «certezza del futuro» al paese. I COMMENTI A ALLA RELAZIONE DI BOCCIA I nodi della ripresa Consensi alla relazione del presidente di Confindustria Vincenzo Boccia sono venuti anche da esponenti del mondo bancario. Tra i punti più apprezzati la necessità di ridurre il debito pubblico, che mette a rischio il risparmio degli italiani. Carlo Messina Amministratore delegato Intesa Sanpaolo «Non si può far aumentare il debito pubblico. Chi parla di uscita dall'euro e aumento del debito mette a rischio l'Italia e il risparmio degli italiani» Luigi Abete Presidente di Bnl «Il reddito di cittadinanza è una scelta legittima, anche se non farei quella scelta, purché sia all'interno di un quadro di sostenibilità economica». Antonio Patuelli Presidente dell'Abi «Il nucleo più importante della relazione di Boccia è la grande spinta alla ripresa e questo è il punto su cui c'è convergenza con gli ambienti bancari»

*TRA PUNTI DI FORZA E FRENI ALLA CRESCITA*

**540**

**300**

**miliardi**

**mila**

**4miliardi**

**miliardi**

**63** Il record dell'export L'export italiano è cresciuto negli ultimi 3 anni fino a raggiungere nel 2017 la cifra record di 540 miliardi, ha ricordato ieri il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. Di questi, 430, «l'80%, vengono dalla manifattura grazie anche a provvedimenti come il Jobs Act, Industria 4.0, e al piano Made in Italy. Un successo che quest'anno, nonostante le incertezze nazionali e internazionali, potremmo addirittura migliorare», ha sottolineato Boccia. Tecnici specializzati mancanti Vincenzo Boccia ha ricordato ieri «il gap che esiste tra la domanda di quasi 300mila tecnici specializzati e l'offerta mancante» Interessi annui sul debito «Il nostro nemico rimane il debito pubblico», ha sottolineato il numero uno degli industriali. Boccia ha ricordato i «2.300 miliardi di euro, che ci costano oggi 63 miliardi all'anno per pagare gli interessi e che domani ci potrebbero costare di più, una volta che verranno meno le misure di sostegno della Banca Centrale Europea» Investimenti bloccati al Sud Per Boccia «non è accettabile che 4 miliardi di investimenti prenotati al Sud grazie al credito di imposta per gli investimenti, siano bloccati dai tempi di rilascio dei certificati antimafia». Il numero uno degli industriali ha ricordato: «Bisogna accelerare gli iter, anche attraverso la piena operatività della Banca dati nazionale antimafia»

Foto: ANSA

Foto: Industria al centro. Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia all'assemblea dell'associazione

## L'ANALISI

# I veri timori di Bruxelles riguardano la crescita

Dino Pesole

Nel 2017 - osserva la Commissione europea - il criterio del debito è stato rispettato. Il rischio di deviazione significativa dal percorso di riduzione del deficit strutturale riguarda il 2018 e il 2019. E qui la vera questione, anche al di là della correzione da 10 mld che ci verrà chiesta in autunno (sulla quale evidentemente si aprirà tra breve una partita politica di prim'ordine tra il nuovo governo e Bruxelles) riguarda in primo luogo il denominatore. Il dubbio che aleggia a Bruxelles, e non solo, riguarda le prospettive a breve e medio periodo di crescita dell'economia. Meno crescita, più deficit e più debito: ecco l'equazione che, accanto alla variabile politica, spaventa Bruxelles e i mercati finanziari. La fotografia a politiche invariate predisposta dal Governo Gentiloni vede il Pil 2018 attestarsi nei dintorni dell'1,5%, per poi flettere nel 2019 all'1,4% e all'1,3% nel 2020 anche per l'effetto recessivo ingenerato dalle clausole Iva, incorporate nel quadro a legislazione vigente. Rischi al ribasso persistono, stante il quadro delle variabili internazionali (dai dazi all'aumento del prezzo del greggio), e delle variabili interne. Come verrà finanziata nella prossima legge di bilancio la tranche 2019 delle misure contenute nel "contratto di governo", dalla Flat tax al reddito di cittadinanza? Se poi il "superamento" della legge Fornero contenuto nel programma si traducesse come paventa Bruxelles nelle raccomandazioni diffuse ieri - in un aggravio della spesa corrente, l'intero quadro delle variabili di finanza pubblica rischierebbe di saltare. Più deficit non genera più crescita e l'effetto propulsivo, in termini di moltiplicatore keynesiano, della riforma fiscale a due aliquote non è affatto certo a priori. Si potrà al massimo prevedere uno scostamento del target di deficit nominale (che il quadro a bocce ferme fissa allo 0,8% del Pil nel 2019) così da finanziare la neutralizzazione delle clausole Iva per 12,4 miliardi, ma oltre pare arduo spingersi. Il nuovo governo dovrà allora garantire nelle dichiarazioni programmatiche su cui chiederà la fiducia al Parlamento il rispetto delle regole attualmente in vigore. Fatto salvo aprire contestualmente una trattativa politica con Bruxelles e i partner europei, per provare a modificarle. E ancor prima, nell'aggiornare con il nuovo quadro programmatico le stime contenute nel Def, dovrà garantire che le previsioni di crescita non subiscano (per la parte che attiene alle azioni di politica economica) variazioni al ribasso. Al contrario occorre puntare su tassi di crescita più ambiziosi, grazie a un percorso credibile e certo di riforme strutturali e di investimenti pubblici. E la risposta che attendono Bruxelles e i mercati. Percorso a ostacoli che metterà subito alla prova il nuovo governo e non vi è da attendersi che la soluzione possa essere individuata in nuove tranche di flessibilità. La partita è appena cominciata.

## L'intervista. Lorenzo Bini Smaghi, confermato ieri alla presidenza di Société Générale **«Più alleanze tra grandi banche e l'Europa contrasti gli Usa»**

Il banchiere: in Italia serve una riduzione rapida degli Npl «Se si vuole sviluppare un mercato dei capitali, servono banche europee che pensino alle Pmi» «Il nuovo Governo? Stabilità sui mercati se si farà chiarezza sulle politiche di bilancio»

Alessandro Graziani

«Creare campioni europei nell'industria e anche nel settore bancario è necessario se si vuole competere con efficacia sui mercati mondiali. La dimensione è decisiva per la redditività e la crescita passerà anche attraverso fusioni tra gruppi di Paesi diversi. Se penso all'asse Italia-Francia, le aggregazioni tra Luxottica ed Essilor e prima tra Gucci e Kering hanno creato campioni globali. In prospettiva credo che siano possibili anche analoghe alleanze tra banche - in generale in Europa e quindi senza escluderne tra Italia e Francia - con merger of equals a cui dovremo guardare senza paure o complessi di inferiorità». Il banchiere italiano Lorenzo Bini Smaghi, 61 anni, ex membro italiano del consiglio direttivo della Bce, è stato confermato ieri dall'assemblea degli azionisti alla presidenza del gruppo bancario francese Société Générale con il 93% dei voti. Un secondo mandato di quattro anni durante i quali la banca potrebbe trovarsi alle prese - insieme alle altre big del Vecchio continente- con una nuova fase del processo di consolidamento anche crossborder. SocGen ha varato da pochi mesi un nuovo piano industriale triennale "stand alone". Ma se prima dovesse presentarsi l'opportunità di un'alleanza la valutereste? Sul mercato da tempo si ipotizza un merger con UniCredit. Cosa può dire? Non entro nel merito di ipotesi di mercato. Quello che posso dire è che - a livello strategico - le aggregazioni sono sempre oggetto di valutazione. Ma i tempi non sembrano maturi. E dipendono dalla valutazione di una serie di variabili: la valorizzazione di Borsa, l'analisi delle sinergie, l'atteggiamento della Vigilanza e l'evoluzione delle regole. Quali sono gli ostacoli più evidenti alla concentrazione a livello europeo? Gli ostacoli principali sono due. Il primo è di natura regolamentare: nonostante la creazione del Ssm, le autorità nazionali dispongono ancora di molti poteri discrezionali, che rendono difficile per le banche poter impiegare la liquidità e il capitale nel modo più efficiente, soprattutto all'interno dell'area dell'euro. Il secondo ostacolo riguarda le sinergie, che sono limitate dalla diversità dei modelli bancari e dalle leggi: un mutuo è diverso in Italia rispetto all'Olanda o alla Spagna. La tecnologia potrà ridurre queste barriere in futuro, ma ancora i vantaggi di fusioni transfrontaliere rimangono limitati. Tranne nelle banche d'investimento, che però in Europa sono poche e sotto pressione da parte dei grandi istituti americani. Proprio la crescita dei big americani in Europa, però, evidenzia come la dimensione e la redditività siano elementi sempre più decisivi anche nel settore bancario. Se il gap dimensionale non verrà colmato, il nascente mercato unico europeo dei capitali rischia di essere dominato dai colossi Usa. Non crede? È vero. Ed è paradossale perché la crisi finanziaria è nata negli Usa dieci anni fa, ma ad uscirne ridimensionate sono state le banche europee mentre i colossi Usa prosperano e, grazie alla loro profittabilità sul mercato americano, operano con successo su quello europeo con grandi vantaggi. Ma è un'illusione pensare che il mercato europeo dei capitali possa svilupparsi solo con le banche Usa. La responsabilità è della politica europea, ancora troppo condizionata dalle diffidenze nazionali? La premessa è che in Europa il mercato dei capitali è ancora troppo piccolo e non sostiene ancora il sistema produttivo, in particolare quello delle piccole e medie imprese. Se si vuole sviluppare un vero mercato dei capitali, c'è bisogno di attori paneuropei, in larga parte bancari, che siano in grado di portare le aziende sul mercato e di garantire la liquidità dei prodotti, come avviene negli Stati Uniti. Le grandi banche

americane, che sono il cuore del sistema finanziario statunitense, sono banche universali che fanno attività di finanziamento, originazione e strutturazione di prodotti sul mercato. In Europa non c'è ancora una visione strategica del ruolo che deve avere il sistema finanziario, in particolare le banche, a sostegno dell'economia. Negli Stati Uniti e in Cina, invece, la visione è chiara e il ruolo fondamentale viene svolto dai grandi attori nazionali. L'Europa, però, sta soffrendo una crisi di crescita. E le diffidenze nazionali aumentano anche nel mondo del business, basti vedere quanto accaduto di recente sull'asse Italia-Francia nelle vicende Fincantieri-Naval Group e Vivendi-Tim-Mediaset. Con queste premesse, crede davvero che sia realistico pensare in Europa a processi aggregativi tra banche di diversi Paesi? Se si vuole sostenere l'attività delle proprie imprese e del proprio sistema finanziario, bisogna pensare europeo, non più italiano, francese o tedesco. La dimensione della competizione internazionale è tra continenti. Lo si vede chiaramente con la Brexit. In questo contesto, difendere l'italianità o la francesità non ha senso, anche perché la proprietà delle grandi imprese è diffusa, riguarda i grandi fondi che gestiscono il risparmio mondiale e guardano alla sostenibilità dei modelli aziendali. Vale anche per le grandi banche? Ne sono convinto. Una banca locale ha meno prospettive di crescita di una che opera a livello globale, e per questo è meglio far parte di gruppi internazionali. Per sostenere le aziende italiane che esportano e investono nel mondo c'è bisogno di banche che siano presenti a livello internazionale e che offrano servizi globali. Torniamo alla crisi bancaria degli ultimi dieci anni, che ha fatto emergere l'azzardo morale di alcuni banchieri. Ritiene che la nuova regolamentazione eviterà nuove crisi? La fase di nuova regolamentazione post-crisi è stata completata. Bisogna chiedersi se sono cambiati i comportamenti dei banchieri e se le autorità di Vigilanza hanno ora gli strumenti adeguati per verificare che la crisi non si ripeta. Molto è stato fatto, tanto che c'è chi critica l'eccesso di nuove regole in Europa. Che ne pensa, soprattutto in riferimento all'Italia? Molto è stato fatto, ma vedo ancora due elementi di preoccupazione. Il primo, alquanto sorprendente, è che in Italia non siano ancora stati emanati dal ministero dell'Economia i regolamenti attuativi che riguardano l'applicazione delle direttive europee sui criteri di onorabilità degli amministratori. Di conseguenza la Banca d'Italia, contrariamente alle altre autorità europee, non dispone ancora di uno strumento essenziale per prevenire la "mala gestio" da parte dei vertici delle banche. La politica critica le istituzioni, ma poi non si assume le responsabilità di dotarle degli strumenti necessari per fare il loro lavoro. Parlava di un secondo elemento di preoccupazione. A cosa si riferisce? Le banche italiane devono usare l'attuale fase di crescita economica e di ampia liquidità per ripulire rapidamente i bilanci dagli Npl. Le banche maggiori l'hanno fatto con efficacia. Altre lo stanno facendo, forse troppo lentamente, forse per timore di rivelare al mercato l'entità delle perdite e dover far ricorso a nuovi aumenti di capitale. Non si capisce che, più si aspetta, più aumenta la necessità di nuovo capitale e le valutazioni azionarie si deprimono. L'esperienza di banche che si sono mosse in direzione opposta, come UniCredit, dimostra invece che una pulitura rapida dei bilanci accoppiata con aumento di capitale ripaga, anche i vecchi azionisti. In Italia è diffusa l'idea che la Vigilanza bancaria europea di Bce sia ossessionata dal problema degli Npl e trascuri i rischi finanziari dei level 2 e level 3 asset in pancia alle banche francesi e tedesche. Lei è d'accordo? La Bce sta facendo un ottimo lavoro su tutti i campi, senza disparità di trattamento. Vedo in Italia la tendenza ad un atteggiamento vittimistico, non molto utile per la credibilità del paese. Mi sembra peraltro che il dibattito su questi strumenti L2/ L3 venga spesso affrontato senza una adeguata conoscenza del problema. L'Italia si appresta ad avere un nuovo Governo a maggioranza "sovranista". Sui mercati si apre una fase di instabilità? Da

italiano al vertice di un grande gruppo francese, vede il rischio di una frenata degli investimenti esteri? Chi investe, nell'economia reale o in titoli di stato, cerca sempre di evitare di subire perdite, come quelle che potrebbero avvenire nel caso di un aumento dello spread, per effetto di politiche di bilancio non rigorose, oppure da misure fiscali vessatorie o da una uscita dall'euro. Prima si fa chiarezza che tutto questo non succederà, prima si stabilizzerà la situazione e riprenderà il flusso di investimenti. DICE DI LORO Danièle Nouy Capo Vigilanza bancaria Bce «La vigilanza Bce fa un buon lavoro, in Italia vedo un atteggiamento vittimistico sugli Npl» Ignazio Visco Governatore Banca d'Italia «Bankitalia non dispone ancora di mezzi per prevenire la mala gestio dei banchieri» Jean Pierre Mustier Ceo UniCredit «Sugli Npl apprezzo chi come UniCredit si è mosso per una pulitura rapida»

*L'italiano al vertice di SocGen. Il banchiere Lorenzo Bini Smaghi*

*Re tail banki ng f rance se*

270

100% del capi tale

6,20

5,27

2,55

*Ricavi totali*

*La scomposizione di ricavi e utili nel primo trimestre*

2.000

1.990

2.210

6.300

11,2%

**1.200 LA SCOMPOSIZIONE DI RICAVI E UTILI NEL PRIMO TRIMESTRE** Dati in milioni di euro  
Ricavi totali Utile netto GLI AZIONISTI DI SOC.GEN. Quote in % Dipendenti BlackRock The  
Capital Group Compan. Cdc Flottante Buy back LA SCOMPOSIZIONE DI RICAVI E UTILI NEL  
PRIMO TRIMESTRE Dati in milioni di euro Fonte: dati societari 5,93 Re tail banki ng i nte  
rnazionale e se rvi zi fi nanziari 79,19 0,85 429 Utile di gruppo 10,85 5,69 4,84 2,99 Gl obal  
banki ng e banca d'i nve stimento 166 100% dei di ri tti di vo to Cet 1 AGF 74,85 0,78

La prova dell'Europa

## Ue morbida con Roma. Ma per poco

Nelle Raccomandazioni economiche la Commissione non ci chiede una manovra bis anche se mancano 5,3 miliardi. Nel 2019, però, vuole una correzione da 10,6 miliardi. Altrimenti partirà l'aumento dell'Iva

Alberto D'Argenio

Dal nostro corrispondente , BRUXELLES È la sala stampa europea a testimoniare l'avvento del "caso Italia" a Bruxelles. Al briefing sulle raccomandazioni economiche della Commissione Ue, la prima raffica di domande dei media internazionali è tutta per il nostro Paese. Sul podio il vice di Juncker, l'ex premier lettone Valdis Dombrovskis, e il commissario Pierre Moscovici: fanno di tutto per evitare polemiche con Salvini e Di Maio, lanciano messaggi tanto velati da fare i salti mortali per non nominare la correzione da 5,3 miliardi necessaria a sistemare i conti 2018. D'altra parte questa è la linea Juncker: non provocare scontri che rinforzerebbero l'anima antiUe della nuova maggioranza, cercare buoni rapporti con il gabinetto grillo-leghista per coinvolgerlo nelle decisioni europee ed evitare mosse sconsiderate capaci di mettere a rischio l'Italia e di conseguenza la moneta unica. Magari lasciando il lavoro sporco ai mercati e agli altri governi europei. Poi, al più tardi in autunno, se Lega e 5S avranno davvero imboccato una politica sfascia conti, allora per tutelare l'eurozona sarà scontro totale.

In generale il clima economico in Europa è buono, la crescita è la migliore dell'ultimo decennio e proprio ieri Bruxelles ha chiuso, dopo nove anni, la procedura sul deficit francese segnando «il ritorno alla normalità». Solo la Spagna resta in infrazione, ma dovrebbe sistemare i conti entro l'anno. In questo quadro di ritrovata serenità è l'Italia di Salvini e Di Maio che rischia di riportare l'Europa nel cuore della tempesta. Un caso da maneggiare con la massima cautela. Gli europei fanno di tutto per non dare l'impressione di influenzare la formazione del governo («si fa a Roma, non a Bruxelles») e con un gioco di prestigio confezionato con il Tesoro chiudono la partita sui conti 2017, evitando l'apertura di una procedura sul debito.

Sul 2018 invece «l'aggiustamento appare inadeguato». All'appello mancano 5,3 miliardi, ma Bruxelles per non disturbare il lavoro di Mattarella evita di chiedere una manovra bis. Si vedrà la prossima primavera se il buco sarà chiuso (con un provvedimento volontario del nuovo esecutivo o grazie a un miglioramento dei dati) o se l'Italia incapperà in una procedura di infrazione, molto pericolosa per la nostra tenuta sui mercati.

Per il 2019 invece Bruxelles chiede una correzione del deficit (per far scendere il debito) di 10,6 miliardi (0,6% del Pil), a meno di non far scattare l'Iva.

«Il messaggio politico è chiaro - afferma Dombrovskis - l'Italia deve continuare a ridurre il debito, che è il secondo più alto dopo la Grecia». Moscovici invece fa il poliziotto buono: «Lavoreremo con il prossimo governo attraverso dialogo, rispetto e mutua comprensione». E sarà giudicato non sugli annunci, «ma in base ai suoi atti». E qui si nasconde il vero timore europeo, ovvero che la gestione dell'enorme debito italiano (viaggia intorno al 130% del Pil) sia affrontata con «risposte credibili». Insomma, andare contro alle regole Ue non serve a danneggiare gli eurocrati, come da propaganda populista, ma innanzitutto fa male alla popolazione perché per l'Italia rappresentano l'unico argine contro la sfiducia dei mercati. Nel caso il nuovo governo dovesse far esplodere deficit e debito con misure senza coperture, sarebbero i cittadini a patirne. Quelli italiani se si dovesse tornare a uno scenario in stile 2011; quelli di tutta Europa se la situazione assumesse connotati greci (l'Italia è troppo grande per essere salvata ed è capace di far crollare l'euro).



Non a caso Bruxelles segnala che eventuali entrate fiscali impreviste dovranno andare a ridurre il debito. Al di là dei conti, le ricette di Bruxelles per la nostra economia partono dalle pensioni, con la richiesta di ricavare «considerevoli risparmi» ricalcolando quelle d'oro non interamente coperte dai contributi. Sottinteso: la Fornero non va toccata visto che già oggi la spesa previdenziale (15% del Pil) è tra le più alte della Ue.

Inoltre Roma deve continuare a ridurre i crediti deteriorati delle banche, spostare il carico delle tasse dal lavoro ai consumi, rafforzare la lotta al sommerso, aumentare la concorrenza nei servizi, accorciare la durata dei processi e combattere la corruzione. I punti 1L'anno passato Commissione e Tesoro italiano a guida Padoan hanno fatto in modo che non si aprisse una procedura comunitaria sul debito.

2L'anno in corso L'aggiustamento dei conti pubblici «appare inadeguato». Ci sono 5,3 miliardi di deficit in eccesso, ma al momento si evita di chiedere una manovra-bis. La prova della verità sarà la prossima primavera, se i conti miglioreranno grazie all'azione del governo o a buoni dati congiunturali. Sennò potrebbe scattare la procedura d'infrazione.

3L'anno prossimo Nel 2019 ci viene chiesta una correzione del deficit pari a 10,6 miliardi di euro (lo 0,6%) del Pil. Altrimenti scattano le clausole di salvaguardia e sale l'Iva.



I mercati

## Il "contratto" più vicino spinge il rischio Italia spread ancora a 190 punti

Secondo gli investitori le scelte del prossimo governo sono destinate a far scattare la fuga dai titoli del Tesoro  
ANDREA GRECO

MILANO Nel giorno in cui i timori degli investitori s'incarnano in Giuseppe Conte, capo incaricato del governo M5s-Lega, Piazza Affari perde un altro 1,31%, e il rischio Italia sale di altri 12 punti base a 189 punti sopra il Bund tedesco, pari a un 2,35% di cedola sul Btp decennale.

Non poteva che essere così, in una traiettoria avviata nel momento della trattativa decisiva con il Quirinale. Sia per la scarsa o nulla fiducia con cui il coro degli operatori ha accolto programmi e proclami della maggioranza. Sia perché ieri la seduta è stata negativa ovunque, con chiusure simili a Parigi (-1,32%), Francoforte (-1,47%), Londra (-1,13%). A dare il tono sono stati i nuovi segnali di tensione globale, tra l'insoddisfazione espressa da Donald Trump sui negoziati commerciali con la Cina e il rischio che salti l'incontro con Kim Jong Un a giugno. Entro i confini Ue, un'arma per chi vende è stata la frenata degli indici manifatturiero e dei servizi nella zona euro, a guidare la valuta alla soglia di 1,17 sul dollaro, minimo da sei mesi. L'Italia continua però a vivere passioni sue proprie. Da giorni chi investe osserva perplesso le tesi di un "contratto" che prevede forte espansione fiscale e non miglioramenti di spese e produttività, con sbilancio stimato 119,5 miliardi di euro dall'economista Carlo Cottarelli tra spese ed entrate. Finora a vendere son più i fondi alternativi, anche perché nel 2017 chi gestisce risparmi e pensioni è tornato ad acquistare debito e azioni italiane.

Tra i settori più colpiti le banche, esposte alla volatilità politica coi loro portafogli di Btp da 350 miliardi. Unicredit e Ubi hanno ceduto oltre il 2%, Intesa poco meno mentre l'agenzia Fitch allertava: «Una caduta prolungata nella fiducia degli investitori potrebbe ritardare e rendere più costosi i progressi delle banche nel ridurre gli Npl».

«Tutto ciò che stanno facendo pare fatto apposta per farsi attaccare dai mercati - nota un gestore hedge di Londra - , ma più i mercati attaccano l'Italia più cala il potere per trattare con Ue e Germania nuove espansioni di spesa. Due mesi fa nessuno di noi avrebbe scommesso che nascesse un governo M5s-Lega: per questo Borsa e spread tenevano - aggiunge il gestore - . Ora che i fantasmi si materializzano nella figura dello sconosciuto avvocato Conte, siamo all'escalation e c'è chi teme di rivedere il film della Grecia».

*piazza affari*

**-1,31%** La Borsa di Milano è calata ieri soprattutto a causa delle nuove tensioni geopolitiche

Il piano Lega-M5S

## Pensioni, Boeri lancia l'allarme "Toccare l'età costa 20 miliardi"

Livia Liberatore

Roma Un peso sui conti dello Stato di venti miliardi: a tanto ammonta il costo del nuovo sistema di pensioni delineato nel contratto di governo da Lega e Movimento 5 Stelle, una volta a regime. Si tratta di una cifra superiore a quella indicata dalle due forze politiche. A lanciare l'allarme è il presidente dell'Inps, Tito Boeri, durante un convegno a Roma.

Per smettere di lavorare con "quota 100" tra età e contributi o 41 anni di contributi a qualsiasi età, come prevede il programma di Lega e M5S, si avrebbe «un costo immediato di 15 miliardi all'anno», che salirebbe in seguito a 20 miliardi. I calcoli sono stati fatti considerando che il 90 per cento delle persone interessate andrebbe in pensione il primo anno, «come ci dice l'esperienza», spiega Boeri. Secondo le analisi dell'istituto, il debito implicito sarebbe di 120 miliardi di euro.

Nella proposta per modificare la riforma Fornero si parla invece di 5 miliardi di costi: per fermarsi nei dintorni di questa cifra, secondo Boeri, sarebbe necessario inserire le cosiddette "finestre" di uscita per la pensione che impongano un ritardo di 15 mesi. Con questa quota superiore a 101 si potrebbero «ridurre i costi a 7 miliardi per il primo anno e a 13 miliardi a regime», ha affermato il presidente dell'Inps.

Un'altra soluzione sarebbe aggiungere una previsione secondo cui potrebbero non essere considerati per il calcolo degli anni dei contributi quelli figurativi o i riscatti. «Bisognerebbe essere molto espliciti, avere l'onestà intellettuale di dire cosa vogliono fare e che cosa c'è e cosa non c'è esattamente in quota 100», ammonisce Boeri. Nel contratto viene specificato che si terrà conto dei lavoratori in mansioni usuranti e che verrà prorogata l'"opzione donna", che permette alle lavoratrici con 57-58 anni di età e 35 di contributi di andare in quiescenza subito. In questo caso però l'intero importo previdenziale verrebbe ricalcolato con il sistema contributivo. Il piano mette in conto anche il taglio alle pensioni d'oro, superiori ai 5mila euro netti al mese, «non giustificate dai contributi versati» e la riforma del sistema di previdenza di parlamentari, consiglieri regionali e organi costituzionali. Quota 100 o no, secondo i calcoli della Ragioneria, proprio quando il nuovo governo si troverà con probabilità a mettere mano al sistema attuale, la spesa pensionistica potrebbe già essere in crescita rispetto ai livelli correnti. Oggi il rapporto tra spesa e Pil è di circa il 15 per cento ma, a legislazione vigente, cioè mantenendo tutti gli effetti della Fornero, arriverà comunque tra poco più di 20 anni a superare il 16 per cento a causa dell'effetto demografico, per poi ridiscendere in modo rapido dal 2050. La spesa potrebbe tornare ad aumentare già dal 2020, dopo la riduzione registrata negli ultimi anni. Calcoli che non sorprendono se si considera che nel nostro Paese la quota degli over 65 è più alta della media dell'Unione europea.

*I numeri*

**Le pensioni d'anzianità in Italia** Lombardia Piemonte Emilia R. Veneto Toscana Lazio Campania Puglia Sicilia Liguria Marche Friuli V. G. Sardegna Trentino A. A. Abruzzo Calabria Umbria Basilicata Molise Valle d'Aosta Italia Estero Non indicato Totale Fonte: Inps 1.191.281 592.545 583.085 577.822 422.819 421.301 279.831 277.796 275.410 179.303 178.932 160.446 132.322 124.135 121.027 108.393 95.991 38.222 27.870 14.791 73.061 In % sul totale 5.803.322 24 5.876.407 20,3 10,1 9,9 9,8 7,2 7,2 4,8 4,7 4,7 3,1 3,0 2,7 2,3 2,1 2,1 1,8 1,6 0,7 0,5 0,3 98,8 1,2 0,0 100,0

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

# SCENARIO PMI

5 articoli

## «Zero credibilità senza l'autostrada in valle»

Il presidente Aib Giuseppe Pasini all'assemblea nazionale di Confindustria tra preoccupazioni e aspettative

«Tornare indietro sulle scelte infrastrutturali fatte sulla Tav, oltre a costarci due miliardi di penale, o sull'autostrada della Valle Trompia, metterebbe a rischio la credibilità dell'intero sistema Paese». Di ritorno dall'assemblea nazionale di Confindustria, il presidente degli industriali bresciani Giuseppe Pasini da voce a quel misto di aspettative e preoccupazioni, «mai ideologiche», presenti nel mondo imprenditoriale alla vigilia della nascita del nuovo governo nazionale. E se dietro l'angolo ci sono le elezioni amministrative di Brescia («è una partita importante»), Pasini è ben consapevole che le scelte che «pesano» sul sistema imprenditoriale si fanno soprattutto nei palazzi di Bruxelles e in quelli romani. Ma allo stesso tempo ricorda che «da qualunque parte arrivino si deve comunque tenere sempre ben presente che l'impresa è sinonimo di lavoro ed è solo attraverso il lavoro che si possono dare certezze ai giovani».

Così come non può dimenticare che «Brescia è un'eccellenza nel manifatturiero e l'Unione europea è indispensabile per questo settore». Da non prendere neanche in considerazione i rumors circolati in questi ultimi giorni di una possibile chiusura dell'acciaiera Ilva di Taranto: «Perderemmo il 50% della produzione nazionale di acciaio oltre ai danni per l'intera filiera che gravita attorno a quell'impianto - ha sottolineato il presidente di Aib, Pasini -. Inoltre si metterebbero a rischio circa 20 mila posti di lavoro e l'occupazione al sud subirebbe un colpo davvero molto pesante e difficilmente superabile». (r.g.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Giuseppe Pasini

Il presidente di Aib ha partecipato ieri all'assemblea nazionale di Confindustria, sul tavolo anche i nodi bresciani

PANORAMA

## Rallenta la crescita nell'Eurozona

Luca Veronese

A maggio l'indice **Pmi** nell'Eurozona è sceso dai 55,1 punti di aprile a 54,1 punti, confermando il rallentamento della crescita dell'attività manifatturiera. A incidere le incertezze del commercio globale e l'impennata del petrolio. pagina 11 Non ci sarà alcun rimbalzo per l'economia dell'Eurozona nel secondo trimestre. La crescita ha rallentato più del previsto nel mese di maggio come mostra l'indice **Pmi** - Purchasing managers index- elaborato dagli analisti di Ihs Markit, rendendo quasi impossibile (anche guardando all'inflazione debole) un ritorno della zona euro ai ritmi di espansione dell'anno passato, chiuso sopra agli Stati Uniti con un Pil al +2,4 per cento. Il **Pmi** composito dell'Eurozona, che sintetizza l'attività dell'industria manifatturiera e dei servizi, è sceso a maggio a 54,1 punti dai 55,1 di aprile: l'indice continua a indicare un forte incremento ma la lettura preliminare di Markit segna il livello più basso dell'ultimo anno e mezzo e il quarto mese consecutivo in diminuzione. La crescita è peggiorata sia nel manifatturiero che nel terziario mentre anche i nuovi ordini hanno ridotto il passo (a 53,5 dai 54,6 punti di aprile, il minimo dall'ottobre del 2016). «Sta diventando sempre più chiaro che lo slancio di crescita ha rallentato rispetto alla fine dello scorso anno, specialmente in relazione alle esportazioni. Le assunzioni hanno dato di conseguenza segni di contenimento. L'incremento del prezzo del petrolio e l'aumento dei salari hanno continuato intanto a spingere i costi sostenuti dalle aziende al rialzo, ma la debolezza della domanda finale significa che le aziende stanno avendo difficoltà a trasferire questi aumenti dei costi sui clienti», spiega Chris Williamson, chief business economist di Ihs Markit. ««Il **Pmi** di maggio continua Williamson - ha portato di nuovo risultati deludenti anche se ancora una volta è importante essere cauti nell'interpretarli. Mentre i mesi precedenti avevano visto vari fattori come condizioni climatiche estreme, scioperi, malattia e le vacanze pasquali influenzare negativamente la crescita, a maggio l'attività è stata influenzata negativamente da un numero anormale di giorni festivi». Secondo il capo economista di Ihs Markit inoltre «nonostante il valore principale del **Pmi** sia sceso al minimo da diciotto mesi, la lettura flash resta a un livello coerente con una crescita economica dell'Eurozona ad un tasso rispettabile di appena più dello 0,4% nel secondo trimestre». Ad abbassare il ritmo e a influenzare negativamente l'indice **Pmi** sono state la Francia e soprattutto la Germania. L'espansione francese è stata la più debole degli ultimi sedici mesi: la manifattura è salita a 55,1 dal 53,8 di aprile ma i servizi sono crollati ai minimi dal gennaio del 2017. Il **Pmi** composito tedesco è sceso ai minimi da venti mesi registrando a maggio 53,1 punti dai 54,6 di aprile: l'attività manifatturiera è scesa a 56,8 dai 58,1 punti di aprile, toccando il livello più basso dal febbraio del 2017, e quello dei servizi a 52,1 dai 53 di aprile ai minimi da settembre 2016. Anche se il **Pmi** è ben al di sopra dei 50 punti e quindi del livello di espansione, si intensificano le preoccupazioni per la durata dell'attuale fase espansiva. «La crescita dell'Eurozona - dice James Nixon, chief european economist di Oxford Economics - deve confrontarsi con alcuni fattori potenzialmente negativi come la rinascita del protezionismo globale o con il timore che dall'Italia possa divampare una nuova crisi finanziaria». Gli analisti di Oxford Economics - anche guardando all'indice **Pmi**, e quindi all'opinione dei responsabili degli acquisti - stimano una crescita del Pil nella zona euro «non superiore allo 0,4-0,5 nel secondo trimestre». Continuano invece segnali positivi per l'economia degli Stati Uniti: in crescita sia il **Pmi** flash sul manifatturiero (a 56,6 punti da 56,5 punti) che sui servizi (a 55,7

punti da 54,6).

**L'economia vista dai manager d'impresa** Indice **Pmi** composito (scala sx) e variazione % annua del Pil (scala dx) EUROZONA, FIDUCIA E CRESCITA **Pmi** composito 60 55 50 45 40 35 30 25 20 60 55 50 45 40 35 30 '09 '10 '08 2007 '11 '12 Var. % annua Indice **Pmi** nell'Eurozona, terziario, manifatturiero e composito LE ASPETTATIVE SULL'OCCUPAZIONE '09 '10 '08 2007 '11 '12 '14 '13 '15 '16 '17 2018 Composito Manifatturiero Terziario 1,0 0,5 0,0 - 0,5 -1,0 -1,5 -2,0 -2,5 -3,0 '14 '13 '15 '16 '17 2018

*EUROBAROMETRO*

**Appartenenza alla Ue positiva solo per 39% degli italiani** Solo il 39% degli italiani considera positiva l'appartenenza alla Ue mentre il 44% sostiene che l'Italia abbia tratto beneficio dall'appartenenza alla Ue. È quanto emerge dall'ultimo sondaggio di Eurobarometro. Secondo la rilevazione il 56% degli interpellati nella Ue pensa che i partiti "anti-sistema" siano capaci di imporrei necessari cambiamenti nei singoli Paesi. In Italia, il dato è pari al 71 per cento. [ilsole24ore.com](http://ilsole24ore.com)

Finanza per le Pmi

## **I vincitori del primo Private debt award**

R.Fi.

Sono stati premiati ieri, alla Green House di Deloitte, i vincitori della prima edizione del Private Debt Award, iniziativa promossa da Aifi e Deloitte, con la collaborazione di Economy e del Gruppo 24 Ore. I nomi dei premiati sono stati selezionati da una giuria composta da professionisti di altissimo livello appartenenti al mondo istituzionale, imprenditoriale e accademico decidendo tra i 14 deal chiusi dai 9 fondi di private debt nell'ambito delle operazioni di debito su **pmi** italiane, realizzate tra il primo gennaio 2013 e il 31 luglio 2017. Nella categoria Sviluppo (progetti di crescita attraverso l'ingresso in nuovi segmenti, aree geografiche sviluppando nuovi prodotti e/o tecnologie) il premio è stato assegnato a Anthilia Capital Partners Sgr per l'operazione Yachtline Arredomare 1618, operatore del mondo arredi chiavi in mano per giga e mega yacht; nella categoria Leveraged buyout/operazioni straordinarie, il premio è stato assegnato a Emisys Capital Sgr per l'operazione Surfaces Technological Abrasives, azienda che produce e commercializza strumenti per la finitura e la lavorazione di ceramica, pietra naturale, vetro e metallo. «I premi consegnati questa sera simboleggiano la capacità che hanno i fondi di investire con lucida determinazione in aziende italiane ad alto potenziale», ha commentato Innocenzo Cipolletta, presidente Aifi. «Operazioni molto mirate allo sviluppo, con strategie ben definite; risultati di eccellenza post operazione: la giuria ha a giustamente cercato di premiare i casi in cui il private debt ha più chiaramente fatto la differenza nello sviluppo di impresa», sottolinea Andrea Giovanelli, head of debt advisory di Deloitte. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

## Tonino Gozzi "Contratto ambiguo e dichiarazioni sconfortanti Così perdiamo il lavoro"

Senza certezze nessuno investe più O Genova si rifornisce a Marsiglia o se finisce Taranto non c'è prospettiva  
LUIGI PASTORE

«Il contratto di governo è ambiguo, le dichiarazioni che sono arrivate in questi giorni molto sconfortanti.

Siamo in una situazione di totale incertezza, proprio nel momento in cui l'acciaio è ripartito e si può cogliere l'opportunità di crescere ancora.

E lo stabilimento di Cornigliano paradossalmente rischia di essere messo peggio di quello di Taranto, nonostante non abbia alcun problema di compatibilità ambientale.

Se non arrivano più coils dalla Puglia, o non si dà la possibilità di lavorare i materiali prodotti a Marsiglia, la prospettiva non c'è».

Tonino Gozzi, presidente di Federacciai, è molto preoccupato.

Più del contratto Lega-Cinque Stelle, che dello stallo nella trattativa con Mittal.

«Sino agli scorsi giorni c'era un contratto firmato con Mittal, in cui il governo si era fatto garante di assorbire gli esuberanti nelle attività di bonifica e recupero ambientale, non lasciando nessuno a terra. Il sindacato mantiene la richiesta di non azzerare tutto e di ripartire dagli attuali livelli occupazionali.

Resto convinto che alla fine, come in tutti i negoziati, si possa trovare un'intesa.

Preoccupa molto di più la prospettiva che c'è in questo contratto di governo».

Cosa preoccupa di più le imprese? E cosa pensa delle dichiarazioni circa l'ipotesi di una chiusura in futuro di Taranto? «Il contratto è ambiguo, afferma che devono essere eliminate le fonti inquinanti, mantenendo i livelli occupazionali in tutte le sedi italiane.

Ma nei giorni scorsi, come ben sappiamo, Lorenzo Fioramonti, esponente del Movimento 5 Stelle, ha annunciato che l'obiettivo è quello di una chiusura programmata dello stabilimento di Taranto.

Affermazione che ha gettato nello sconforto tutte le imprese. Ci sono ventimila persone coinvolte a Taranto, ancora di più nel Nord Italia in aziende che operano nel settore, a Cornigliano ci sono 1.600 addetti. Imprese che hanno bisogno di certezze.

Nessuno investirà mai con una prospettiva del genere.

Perché devo spendere 4 miliardi di riconversione ambientale, se poi uno stabilimento va a chiudere? E poi mi lasci sottolineare un elemento che è sin troppo sintomatico...» Quale? «Nel contratto di governo non viene mai nominata la parola industria. Ma ci rendiamo conto che nel 2017 l'Italia ha fatto 540 milioni di esportazioni, di cui 450 dal manifatturiero? E l'acciaio è centrale in questa economia come peraltro in tutte le economie del mondo».

Anche Genova continua a vivere principalmente di industria.

«Il discorso vale, come sappiamo, molto bene anche per Genova e la Liguria. Non si può puntare solo su turismo e agricoltura. L'industria esprime una ricchezza e dei posti di lavoro incommensurabili. Nella nostra regione fortunatamente il turismo sta andando bene, ma uno stabilimento come quello dell'Ilva di Cornigliano è fondamentale per l'economia e l'occupazione. L'incertezza generata in questi giorni dall'ambiguità del contratto e dalle dichiarazioni arrivate, è devastante.



Speriamo che al più presto si esca da questa indeterminatezza».

Foto: Federacciai Tonino Gozzi, patron di Duferco, presidente di Federacciai, è preoccupato per le scelte del governo Lega-Cinque Stelle

## I noccioleti «alternativi» della Tuscia

MARINELLA CORREGGIA

ecenni fa, in un paesino del Piemonte, alla fine di ogni estate un'alunna delle scuole elementari raccoglieva sul pendio dietro casa le nocciole cadute dai cespugliosi alberi di *Corylus Avellana*, lasciati a se stessi. Le vendite di questa piccolissima economia della nocciola finivano nell'orgoglioso acquisto di libri: fantascienza e letteratura per l'infanzia. Una buona parte del raccolto era oggetto di consumo domestico: previa tostatura, in dolci, creme, salse. La nocciola richiama il mondo caldo dell'infanzia. Ma quanta poesia rimane oggi nella corilicoltura, un settore in espansione anche in Italia, secondo produttore mondiale con una media di 110.000 tonnellate annue su 70.000 ettari concentrati in Lazio, Campania e Piemonte? Qualcosa rimane. Per esempio sulle pendici orientali del Monte Cimino, nel viterbese, al limite fra zone coltivate, castagneti e macchia, Roberta e Stefano (che è anche musicista in un gruppo blues) producono dal 1986 miele, olio, castagne, kiwi, mele ma anche nocciole: «Il nocciolo lo teniamo come un bosco naturale dove sono presenti altre piante. Non facciamo alcun trattamento. E raccogliamo tutto a mano come una volta. Di macchinari abbiamo solo il mulino a pietra per macinare le nocciole». L'azienda agricola Monti Cimini si occupa di tutto, dal campo al consumatore, filiera cortissima. Le nocciole in guscio e sgusciate vengono vendute soprattutto nei mercatini dei produttori. Limitatissima la produzione della morbida e paradisiaca pasta di nocciole tostate, distribuita talvolta con un volantino-ricettario. Disponendo di un ettaro di nocciolo e ricorrendo a questo sistema di vendita diretta, si ricava un po' di reddito? «Dipende molto dalle annate, a volte abbiamo discreti raccolti altre volte meno... anche la resa media è indefinibile: raccogliendo a mano magari si arriva dopo gli scoiattoli, oppure cresce troppa erba o sopraggiungono le piogge». Che cosa suggerireste alle pubbliche amministrazioni per dare una mano al settore? «Qualche sostegno finanziario alle piccole unità agricole che tutelano il territorio coltivando in modo naturale terreni e aree che altrimenti sarebbero abbandonati. E poi favorire il più possibile i mercati contadini per la vendita diretta di prodotti locali». Ma fra i produttori di Tonda gentile romana e Nocchione nel viterbese (pochissimi i biologici, benché si strappino prezzi migliori), quasi nessuno accede direttamente al consumatore. Si arriva sul mercato tramite le Organizzazioni di produttori che vendono agli sgusciatori i quali a loro volta si rivolgono all'industria di trasformazione o alle reti di commercializzazione. E quasi nessuno trasforma. Eppure «l'agricoltura naturale e la trasformazione locale del prodotto-nocciola da parte di piccole imprese e botteghe artigiane è fondamentale per diffondere ricchezza nei territori» dice Famiano Crucianelli, presidente del Biodistretto della via Amerina e delle Forre, un'area che interessa tredici comuni della Bassa Tuscia e dei Monti Cimini. Il Biodistretto si occupa da tempo del nocciolo come ricchezza. E come problema, quando diventa un'estesa monocoltura l'opposto del bosco di Roberta. Solo da pochi anni il viterbese sta conoscendo un piccolo sviluppo della filiera, a diversi stadi di trasformazione, fino alla regina dei prodotti a base di nocciole: la crema spalmabile. Insomma la Tuscia si sta inserendo in un settore certo dominato da una nota multinazionale, ma ormai ricco di marchi piccoli e medi, spesso con ingredienti bio e/o equi, con o senza cacao, zucchero e altri ingredienti. E di certo senza olio di palma. Oltre alla pasta di nocciole venduta all'ingrosso - come la granella e la farina -, da Bionocciola a Carbognano, e ai marchi Deanocciola di Gallese e Nellina di Caprarola, c'è un corilicoltore biologico che prova a trasformare direttamente. Luca di Piero ha un'azienda biologica da 20 anni a Civita

Castellana, con 25 ettari di nocciolieti. Di recente ha avviato un impianto di trasformazione che lavora il 10-15% delle nocciole; il resto lo vende tuttora agli sgusciatori. Camminando all'ombra dei bei noccioli impiantati nel 2001, Luca di Piero spiega: «Se riesci a trasformare, la clientela è tua, direttamente. E siccome bisogna copiare da chi fa bene, sono andato a imparare in Piemonte. Là ormai più che vendere il prodotto grezzo ad aziende multinazionali, tanti piccoli e medi produttori, magari riuniti in cooperative, trasformano e incamerano valore aggiunto. Vanno sul mercato, pubblicizzano la nocciola piemontese, che adesso non per niente cruda sgusciata si vende all'industria a 10 euro al kg. La nostra, qui nel viterbese, è altrettanto buona ma va intorno a 6 euro al kg; una bella differenza!». Fuori dal laboratorio, la bacheca espositiva schiera barattoli di crema di nocciole e cacao, crema fondente, o con semi di canapa di Canepina o all'aroma di tartufo, tutto con il marchio Nòcciola, sottotitolo «Dalla terra dei vulcani una crema senza compromessi». Spiega il produttore: «Se arrivassi a trasformare il 50% andrei quasi a gonfie vele! Per ora vendiamo la pasta e altri trasformati a gelaterie e ristoranti ma anche, confezionata in vasetti, a negozi specializzati in prodotti di alta qualità, agriturismi, alberghi. Abbiamo puntato sull'alta gamma. Le nocciole sono il 60-70% degli ingredienti, lo zucchero è di canna, la vaniglia biologica...» Dalle nocciole si ricavano anche olio («Come condimento, poche gocce; o come cosmetico») e farina da aggiungere a dolci, pane o pizza. Il prodotto di Luca è stato considerato il migliore dell'anno in una famosa guida di settore. «Non serve espandere la coltura delle nocciole, non servono più ettari, serve inglobare valore aggiunto. Un produttore che trasforma in nocciola sgusciata, è già qualcosa. A Corchiano si sono consorziati per gestire i macchinari e così possono vendere a 8 euro. Già quello conviene». Mentre si guarda al futuro e qualche associazione locale promuove il turismo ambiental-gastronomico, il passato prossimo e il presente registrano ritardi burocratici: «I contributi del biologico sono indietro di tre anni; eppure sarebbero ossigeno. Il Programma di sviluppo rurale registra infiniti ritardi; per queste macchine trasformatrici finora ho messo tutto io...»

*Nella Tuscia possiamo trovare tre varietà di nocciole: la tonda gentile romana, il nocchione e la tonda di giffoni. La più diffusa è la tonda gentile romana.*

In Italia la produzione di nocciole avviene principalmente in quattro regioni: Piemonte (dov'è nata la multinazionale Ferrero), Lazio, Campania e Sicilia. In un settore dominato dalla Nutella, nel viterbese nascono marchi bio e si prova a creare una filiera. Viaggio tra i piccoli coltivatori non allineati Nell'antichità, la Tuscia comprendeva un territorio molto vasto, compresa l'attuale Toscana. Oggi indica i territori dell'Alto Lazio e delle aree confinanti di Toscana e Umbria. La subregione laziale è nota per la produzione delle nocciole. Vi si coltiva infatti circa il 40 per cento di tutta la produzione nazionale.